

Perché il borghese? Ragioni della persistenza di un tema letterario

Luca Marangolo

Come insegna una inclinazione interpretativa che si potrebbe far risalire almeno a Georg Simmel e fare arrivare fino a Frederic Jameson, la comprensione profonda di fenomeni culturali passa spesso attraverso l'analisi delle grandi tendenze. *Il borghese fa il mondo*, densa raccolta curata da Francesco de Cristofaro e Marco Viscardi, è solo l'ultima di una serie di pubblicazioni critiche recenti che tornano a riflettere sul tema del borghese. Ma il tema, come scrive Boris Tomasevskij, è spesso qualcosa che agglutina in sé le strutture pragmatiche della narrazione, che egli definisce pertanto nessi tematici (1975); ed è per questo che la ricerca tematica può – come accade nel caso in questione – divenire una riflessione sulle strutture del racconto e una meditazione ad ampio raggio, trasversale, intorno a dati culturali.

Non è un caso che la raccolta di de Cristofaro e Viscardi annoveri non solo firme autorevoli come quelle di Luperini e Meriggi, che hanno fatto dello studio della borghesia uno dei perni di molte riflessioni, ma anche saggi di Clotilde Bertoni, Antonio Gargano, Stefano Manferlotti, Pierluigi Pellini e altri che usano il tema per scandagliarne le risonanze testuali, operando per così dire “a monte” dell'importanza del tema all'interno delle opere letterarie, come strada maestra di un'indagine narrativa o poetologica. Ma il volume va visto, appunto, come il frutto maturo di una tendenza cui va riconosciuto un rilievo peculiare nello studio della storia della critica letteraria recente. Franco Moretti, ad esempio, ha fatto il suo ritorno sulla scena del dibattito critico proprio

con un volume sulla parabola della cultura borghese europea, da Defoe fino a Ibsen. Oltre a questo ampio studio, va anche ricordato *Teoria del romanzo* di Guido Mazzoni che, sulla scia stavolta di Hegel e Lukács, non solo lega la forma romanzesca alla cultura borghese, ma fa trasparire nella sua prosa una filosofia della letteratura che è profondamente legata al ruolo storico dei valori borghesi (Mazzoni, 2011). Se, oltre a ciò, valutiamo che un tema letterario – fino a pochi anni fa abbastanza fuori dall’orizzonte culturale¹ – si è rivelato, ne *Il borghese fa il mondo*, fecondo e attuale anche per analisti non necessariamente di ispirazione marxista, dobbiamo convenire di essere alla presenza di un fenomeno da tenere decisamente in considerazione.

Vorrei provare a offrire, per ampi tratti, un’ipotesi interpretativa che spieghi tale tendenza, partendo dal presupposto che, per essere razionale, essa deve necessariamente tenere in conto le grandi differenze di approccio fra i vari studi che ho citato, ed emergere a prescindere da esse; ciò a riprova del fatto che, al cospetto del borghese, ci troviamo davanti a qualcosa che scava nella storia della nostra cultura un solco longevo e profondo.

«Significa ancora qualcosa, oggi, parlare di “borghesia”?» scrive de Cristofaro (de Cristofaro – Viscardi 2017: 397). È proprio dalla postura intrinseca nel dubitare del proprio oggetto che si potrà far emergere il senso comune a tutte le proposte della critica contemporanea. Per farlo con cognizione di causa ripercorro alcune delle più importanti definizioni del tema in oggetto. È naturalmente nel pensiero di Marx che possiamo ritrovare una prima importante definizione: per il filosofo il borghese è un ente dotato di un’*enèrgheia* propria in grado di produrre cruciali trasformazioni sul mondo: il borghese sarebbe prima di tutto il fautore della mutazione seguita dalla rivoluzione industriale; egli incarnerebbe una linea di sviluppo del capitalismo che si concepisce

¹ Moretti argomenta che la definizione di borghese aveva un grande peso nella sociologia, nell’economia e nella grande teoresi del primo Novecento, per poi progressivamente sparire dal dibattito contemporaneo. (Moretti 2017: 9-12).

come *infinita* in un ambiente dotato di risorse *finite* (Marx – Engels 2014). Mi sembra interessante, sul piano culturale, che questa definizione classica non solo risulti per molti aspetti inattuale per descrivere gli ‘eredi’ della borghesia, ma sia stata progressivamente rimpiazzata, nella storia delle idee, dal suo opposto: non solo da grandi contestatori, ma anche dai suoi stessi ermeneuti.

Appare molto utile, in questo senso, riferirsi alla critica che di Marx ha fatto un sociologo come Stanislaw Ossowski (1966), la cui analisi permette di cogliere non solo e non tanto le ambivalenze che, a suo parere, caratterizzano il pensiero di Marx sul concetto di borghesia, ma anche un po’ le contraddizioni che inficiano alla radice la definizione stessa di borghesia. Egli evidenzia come l’analisi marxiana della divisione in classi si fondi su una doppia logica, cui Marx farebbe riferimento in modo ambiguo, sovrapponendo impropriamente due punti di vista diversi. Il primo, argomenta Ossowski, è quello del possesso dei mezzi di produzione: la capacità di alienare le altri componenti del sistema produttivo dai suoi strumenti di sussistenza. D’altro canto, però, questa logica non è perfettamente coincidente con la suddivisione, talora latente, ma il più delle volte esplicita in Marx, fra classi lavoratrici e non lavoratrici. Il sociologo sostiene coerentemente che l’emergere di un ceto impiegatizio non-industriale costituirebbe un problema per la teoria di Marx, quello che anche in epoca di crisi economica come la nostra è spesso evocato con il concetto di “ceto medio riflessivo”, perché sarebbe insomma al contempo lontano dal possesso dei mezzi di produzione, ma non necessariamente alienato dal sistema economico in senso marxista: si caratterizzerebbe così come un enigma all’interno della sua tassonomia ortodossa, che il marxismo di solito risolverebbe indicando la presenza del ceto medio come un fatto sovrastrutturale, espressione terza e contingente di una dicotomia più profonda.

Prima di venire all’ipotesi di fondo, però, devo richiamare un ultimo riferimento teorico, Roland Barthes. Egli è stato probabilmente, fra gli studiosi della grande temperie strutturalista, uno dei pochi a sentire l’esigenza di dedicarsi articolatamente al concetto di borghesia:

L'ideologia borghese può dunque riempire tutto e prendervi il proprio senza pericolo [...] senza trovare resistenza essa può sussumere il teatro, l'arte, l'uomo borghese sotto i loro analoghi eterni; in una parola essa può e-nominarsi sfrenatamente, quando non c'è che una sola e identica natura umana (Barthes, 1974: 219).

Diviene così possibile collegare il piano della sociologia con quello della retorica, se non dell'estetica. Nella visione che traspare da questo passo, la borghesia risulta una classe assolutamente conservatrice, che utilizza i mezzi di comunicazione per preservare il proprio dominio sulla realtà, conquistato nel secolo precedente. Ecco il punto della questione: *Struttura di classe e coscienza sociale* di Ossowski e *Mythologies* di Barthes sono stati pubblicati nello stesso anno, il 1957, in una soglia liminare e post-bellica in cui i valori culturali della borghesia necessitavano di essere interpretati alla prova di grandi cambiamenti. Il paradosso è che quando si indeboliva il nesso fra la sua egemonia industriale e culturale, caratterizzata dall'emergere del ceto medio, che ne faceva *perdere* centralità, la rappresentazione della realtà borghese veniva portata avanti fino all'estremo, secondo la retorica della *naturalizzazione*. Era insomma rappresentata come normale prima ancora che normativa, per cui miti barthesiani inoculavano nelle strutture spettacolari messe in piedi da questa classe una visione della natura ipostatizzata, che porta con sé una percezione derivata della cultura: una percezione che mi sembra sia stata definitivamente spazzata via dall'esperienza degli studi culturali nel secondo Novecento. Sebbene ancora orfano di una definizione olistica accettabile, il tema della borghesia, dal punto di vista che abbiamo guadagnato, mi sembra acquisire una traiettoria culturale precisa che, per trovare dei contorni, dovrebbe allontanarsi dal dominio di sociologia e economia; per riferirsi, con tutta probabilità, ad una antropologia di tipo filosofico.

Il borghese è insomma colui che conquista il mondo con il possesso dei mezzi di produzione, pone la propria coscienza al di sopra di esso proprio come un sogno faustiano; come dimostra l'analisi di Ossowski, però, tale condizione di coscienza si autodefinirebbe a prescindere dalla emancipazione industriale e, nella visione di Barthes, disporrebbe il

mondo a propria immagine e somiglianza per cercare di preservarne un dominio, purtroppo sempre più in apparenza. L'atto definitivo per preservare tale dominio è infatti la mimesi, l'identificazione con un orizzonte naturale, in definitiva, tutto artificiale.

Se questa traiettoria culturale può aver senso, sarà forse da qui che bisognerà ripartire, per interpretare il rinnovato interesse per la borghesia nell'orizzonte critico. E in questo contesto un ruolo cruciale andrà riconosciuto alla *Teoria del romanzo* di Guido Mazzoni: perché l'autore ricollega esplicitamente la grande tradizione letteraria degli ultimi decenni a quella del grande romanzo borghese, reinterpretando in senso storicista il ritorno ad un'idea di normatività forte del romanzo recente. Da questo punto di vista, titoli come *The Corrections* o *Freedom* di Jonathan Franzen, solo per fare un esempio, non possono non essere legati a una grammatica della singolarità che risale quanto meno all'Ottocento e che ritorna attuale proprio perché si sente l'attualità del realismo serio; ma il nostalgismo di un'opera come *Austerlitz* di Sebald non ha meno rilievo. Per questa via, l'attenzione al tema letterario riemerge proprio in parallelo col tramonto dell'equivoco postmoderno che pretende di stilizzare l'intera esistenza sociale negli astratti miti culturali denunciati da Barthes, e risulta necessario proprio per descrivere il soggetto sociale in tutta la sua finitudine, culturalmente determinata.

Ma a confortare tale linea interpretativa che vedrebbe l'interesse per la cultura borghese alla fine di questa fase storica, dal mio punto di vista, c'è anche la stessa ricostruzione operata da Franco Moretti. In particolar modo ciò traspare dalle riflessioni di carattere epistemologico su cui l'autore indugia quando si pone il problema di come identificare il proprio oggetto di studio. Trovo molto interessante che Moretti adotti la definizione di borghesia di Jurgen Kocka e si ponga il problema di dover rilevare la sua crisi a partire da fattori culturali, chiarendo come lo sgretolarsi del nesso fra cultura e mezzi di produzione sia stato il principale asse su cui è mossa la crisi del suo oggetto di studio. Il borghese viene dunque identificato come quel soggetto culturale che ha provato a tenere insieme, fallendo, le strutture produttive dell'uomo e il suo mondo simbolico.

Ma è nella raccolta *Il borghese fa il mondo* che le contraddizioni culturali di questa classe sociale – o forse dovremmo dire: di questa categoria antropologica – si fanno più evidenti. Basta osservare come, significativamente, Antonio Prete pubblici un contributo che guarda in modo inedito al conflitto fra immaginazione e realtà in una raccolta dedicata alla borghesia; così come appaiono notevoli gli aspetti di originalità della rilettura operata da Riccardo Martina di Robinson Crusoe, che non sarebbe più solo un borghese figlio del funzionalismo e dell'economia neoclassica in grado di trarre il massimo vantaggio e *comfort* da una situazione potenzialmente ostile, ma *anche* un individuo che nella sua esperienza di naufrago ridiscute tutti gli assiomi della sua esistenza, si confronta con la diversità nell'atto di esportare il proprio modello culturale. Infine, su questa scia, giova notare che la metafora dell'isola, significativa per la mia interpretazione, ripercorre tutta la raccolta a macchia di leopardo, dal saggio di de Cristofaro su *Mastro-don Gesualdo*, intitolato provocatoriamente *L'atollo*, al saggio introduttivo di Viscardi, che vede nella famosa *ouverture* delle mozartiane *Nozze di Figaro* una costruzione *ante litteram* dell'idea di borghesia fondata su una misura, su un equilibrio e su di una *Bildungskultur* che sarà poi la sua fortuna ottocentesca. Il critico parla appunto di "un'isola tutta per sé": finita, conchiusa, determinata, eppure ricca della sua idea del mondo, la sua stessa retorica culturale.

Se il concetto di borghesia sembra scomparso dall'analisi politica, economica, sociologica, è possibile che la critica letteraria lo abbia riesumato perché si identifica a livello profondo con la contraddittoria traiettoria che qui ho provato a definire? C'è forse una componente immanente all'immaginazione letteraria che consiste nel trasfigurare il mondo, impossessarsene, ancora, faustianamente, attraverso la sua rappresentazione; c'è però, nella narrativa contemporanea, anche l'istanza di ridurre le aspettative dell'individuo rispetto alla società amministrata, che è fortissima, inequivocabile.

Quest'ambivalenza, quest'oscillazione così radicale cui deve far fronte la letteratura di oggi, potrebbe aver fatto reinnamorare la critica letteraria della figura del borghese, che disperatamente cerca di tenere nel suo universo – nella sua isola – un sistema di valori contraddetto

dalla natura. I vari modelli di borghesia che ho brevemente ripercorso, da Marx a Ossowski a Barthes, mi sembrano descrivere in definitiva tre fasi del prodursi di questa contraddizione intrinseca fra questi due poli: immaginazione creatrice, produttrice, e determinazione sociale, disciplinamento. L'esplosione di questa contraddizione potrebbe farsi risalire proprio alla perdita della scommessa borghese culturale descritta da Moretti.

Una simile contraddizione è così fondamentale e radicata nella nostra cultura da ritrovarsi, a ben vedere, anche nella ricezione di un filosofo del peso di Martin Heidegger: è noto che la sua interpretazione è stata divisa fra un heideggerismo "di sinistra" e uno "di destra" (Vattimo 1994: 17-19), il primo dei quali enfatizza la radicale differenza e l'alienazione dell'ente dall'Essere, la sua finitudine, laddove il secondo vede quest'ultima solamente provvisoria, e attende un ritorno dell'Essere. Lo stesso potremmo dire del borghese e dei suoi valori umanistici: quanto la letteratura contemporanea e la critica si identificano e vivono di questa contraddizione? Quanto questa identificazione deriva dal fatto che il borghese è stato bene o male l'ultima figura che storicamente ha proposto, a volte violentemente, una sua idea di umanesimo? Quanto possiamo, in definitiva, appellarci a questa idea di cultura? Dobbiamo rassegnarci all'idea che il nostro essere "amministrati" e socialmente determinati è l'ultima eredità di tale umanesimo? Sono queste le domande latenti che mi sembrano trasparire dal ritorno del borghese, figura scomparsa dal mondo che viviamo, ma cara ancora ai letterati.

Bibliografia

- Barthes, Roland, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1977.
- Cristofaro de, Francesco – Viscardi, Marco (eds.), *Il borghese fa il mondo*, Donzelli, Roma, 2017.
- Marx, Karl – Engels, Friedrich, *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 2014.
- Mazzoni, Guido, *Teoria del Romanzo*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Moretti, Franco, *Il borghese*, Torino, Einaudi, 2016.
- Ossowski, Stanislaw, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Sebald, Winfried Georg, *Austerlitz*, Torino, Adelphi, 2001.
- Tomasevskij, Boris, "La costruzione dell'intreccio", *Una teoria della prosa: l'arte come artificio: la costruzione del racconto e del romanzo*, Ed. Viktor Šklovskij, Garzanti, Milano, 1974.
- Vattimo, Giovanni, *Oltre l'ermeneutica*, Roma – Bari, Laterza, 1994.

L'autore

Luca Marangolo ha conseguito il dottorato di ricerca in letterature comparate all'università di Roma Tre nel 2016. È stato *visiting scholar* all'università della California, Berkeley, nel 2014 e collabora con varie riviste scientifiche.

Email: lucamarangolo2@gmail.com

L'articolo

Data invio: 15/03/2018

Data accettazione: 30/04/2018

Data pubblicazione: 30/05/2018

Come citare questo articolo

Marangolo, Luca, "Perché il borghese? Ragioni della persistenza di un tema letterario", *Spazi tra le nuvole. Lo spazio nel fumetto*, Eds. G.V. Distefano, M. Guglielmi, L. Quaquarelli, *Between*, VIII.15 (2018), <http://www.betweenjournal.it>